

La nuova Confederazione sindacale delle Americhe

Nana Corossacz

Alla fine dell'aprile 2008 a Città del Panama, la Orit (Organizzazione regionale interamericana del lavoro) e la Clat (Centrale latino-americana dei lavoratori), le due più grandi organizzazioni regionali di lavoratori delle Americhe, con più di cinquanta anni di storia alle spalle, si sono sciolte per fondare la Confederazione sindacale dei lavoratori e delle lavoratrici delle Americhe (Csa).

La creazione della Csa rappresenta l'ultima tappa nel processo di unificazione del movimento sindacale mondiale, che ha preso l'avvio con la fondazione della Confederazione sindacale internazionale (Csi) a Vienna nel novembre 2006 (Ryder, 2008). In quell'occasione la Confederazione internazionale delle organizzazioni sindacali libere (Icftu; la più rappresentativa a livello mondiale, di ispirazione socialdemocratica, con 145 milioni di lavoratori iscritti) e la Confederazione mondiale del lavoro (Cmt; di ispirazione socialcristiana, con 26 milioni di iscritti) fondarono la Csi. Non ne farà parte la Federazione mondiale internazionale (Fsm; di ispirazione comunista), molto potente durante gli anni della guerra fredda.

I fattori che hanno favorito la nascita della nuova Confederazione risalgono nel tempo. Dopo la fine della guerra fredda la dinamica delle relazioni tra le tre centrali mondiali entra in una nuova fase. Mentre la Fsm comincia a perdere milioni di affiliati, le tensioni ideologiche tra la Icftu e la Cmt si allentano e si registrano cambiamenti di tendenza anche all'interno delle stesse strutture sindacali. La Cmt rivede la sua impostazione più strettamente confessionale che si ispira alla dottrina sociale della Chiesa. La Icftu, con l'ingresso di nuovi affiliati dal sud del mondo, spesso vicini ai partiti di tradizione comunista (Cosatu del Sud Africa, Cut del Brasile), deve far fronte alle loro richieste di cambiamento che puntano a spezzare il monopolio dei sindacati del nord del mondo nel governo dell'organizzazione. D'altra parte,

* Nana Corossacz è responsabile dell'area America Latina della Cgil e consigliere Cnel.

la globalizzazione all'insegna del liberismo economico tende a indebolire i sindacati nella maggior parte dei paesi. L'unificazione delle forze sindacali democratiche si impone non tanto per soddisfare la retorica dell'unità come viene suggerito da alcuni osservatori (Collombat, 2007), ma perché si ritiene che l'unificazione sia la forma migliore per dare una risposta coesa alla globalizzazione dei processi di produzione e avviare un *nuovo internazionalismo*, fondato su un'articolazione più stretta tra la struttura centrale, quelle periferiche e i movimenti sociali.

In quest'ottica, a Vienna, la nuova centrale decide che entro il 2007 le organizzazioni regionali dovranno unificarsi. La scadenza viene rispettata in Africa e in Asia, dove i rispettivi regionali si sciolgono per dar vita a un'unica centrale per continente. Per l'Europa si trova una soluzione differente, che tiene conto del contesto Ue: la Confederazione europea dei sindacati (Ces), che si è mantenuta indipendente fin dalla sua fondazione, confluirà nel neo costituito Consiglio regionale paneuropeo (Perc) che raggrupperà i sindacati dal Portogallo alla Russia.

Più complesso il processo di unificazione nelle Americhe, che andrà in porto solo nel 2008. Fin dal primo momento, infatti, i sindacati dell'America Latina e dei Caraibi guardano all'unificazione delle due centrali mondiali con distacco. Pur dichiarandosi d'accordo sulla sua necessità, ritenevano che non fosse opportuno procedere all'unificazione dei regionali secondo un'agenda prestabilita e che non teneva conto dei cambiamenti a livello politico ed economico della regione.

Una trasformazione, quella in atto in America Latina, fatta non solo di crescita economica (sostenuta, nel 2006 intorno al 5 per cento, ma escludente, visto che i poveri sono il 40 per cento della popolazione) e di diffusione della democrazia, che porta in molti paesi al governo forze di sinistra (a volte con risvolti populistici che originano tensioni regionali), ma anche di un nuovo quadro geopolitico, che vede sempre più ridursi il potere degli Stati Uniti e delinearsi nuovi equilibri regionali. Questi fattori contribuiscono al riposizionamento del movimento sindacale, che nella regione ha una storia antica e molto complessa.

Le sue origini, infatti, s'intrecciano fin dall'inizio con quelle del sindacalismo europeo e nordamericano. Mentre sulla costa atlantica sarà determinante per la nascita del movimento operaio l'emigrazione europea (nel 1900 a San Paolo in Brasile il 90 per cento della mano d'opera era straniera, e di questa l'82 per cento italiana), sulla costa del Pacifico le idee verranno diffu-

se dagli Stati Uniti principalmente attraverso gli Industrial Workers of the World (Iww) (Touraine, 1987). Più tardi, i sindacati e i diritti dei lavoratori si svilupperanno sotto la tutela delle Convenzioni dell'Oil, che servono di ispirazione ai nuovi sistemi giuridici del lavoro che cominciano a stabilirsi nei paesi che stanno entrando in una fase di accelerata industrializzazione (Brasile, Messico, Argentina).

Negli anni trenta e quaranta gli Stati autoritari populistici continueranno a garantire con decisioni unilaterali le leggi di tutela del lavoro, senza favorire il dialogo sociale che ancora oggi è carente in tutta l'area. Verranno assicurati solo i rapporti individuali, mentre la libertà sindacale verrà ingabbiata nel sistema corporativo che si ispira direttamente alla Carta del lavoro di Mussolini. Brasile e Messico sono i paesi che riproducono con estrema fedeltà la struttura corporativa fascista, vigente di fatto fino a oggi, anche se in fase di profonde modifiche (in particolare in Brasile).

Questi elementi segneranno per lungo tempo lo sviluppo democratico del movimento sindacale, limitandone l'autonomia dallo Stato e dai partiti e distorcendo l'idea stessa di pluralismo, visto come un fattore che impedisce l'unità dei lavoratori. Durante le dittature militari che si insediano nella regione tra gli inizi degli anni sessanta e la fine degli anni ottanta, in un clima di totale mancanza dei diritti fondamentali e delle libertà democratiche, i sindacati sono costretti alla clandestinità e nei fatti cessano di esistere.

Alla fine degli anni ottanta i paesi della regione cominciano a recuperare le istituzioni democratiche. Inizia una nuova tappa che avrebbe inciso profondamente, anche se in forma contraddittoria, nell'attività del movimento sindacale. Si sperava che la fine delle dittature avrebbe portato al recupero delle libertà sindacali e al pieno rispetto delle convenzioni 87 e 98 dell'Oil. Così non è stato, perché il periodo della riconquistata democrazia coincide con le politiche di aggiustamento strutturale del Consenso di Washington.

Dal 1990 la maggior parte dei paesi della regione cambiano le legislazioni del lavoro per adattarle alle trasformazioni economiche volute dalle politiche neoliberiste. Vengono ridotti gli storici diritti dei lavoratori (maternità, durata della giornata di lavoro, tutela della salute). Le privatizzazioni delle principali imprese pubbliche, molte di queste in settori strategici (siderurgia, petrolchimica, ferrovie, telefoni), aumentano la precarietà del lavoro e indeboliscono i sindacati delle imprese statali, che erano quelli che in passato avevano più forza per negoziare benefici di natura economica e sociale. I cam-

biamenti nelle forma di contrattazione in questi settori sono rilevanti e finiscono per modificare l'insieme delle regole delle relazioni industriali. Ancora oggi, in tutta l'America Latina e nei Caraibi, l'azione sindacale nelle imprese o per ramo di attività incontra molte difficoltà e molto spesso è vietata l'organizzazione nei luoghi di lavoro (Brasile).

Per inserirsi nell'economia globale le politiche pubbliche puntano a un'apertura indiscriminata dei mercati, cui seguirà una crescita economica sostenuta (tra il 2002 e il 2005 è di circa il 3,8 per cento). Il mercato del lavoro diventerà più dinamico, ma ne resteranno coinvolti solo quei settori vincolati all'esportazione (le *maquilas*), nei quali si registrerà una forte riduzione delle tutele dei lavoratori (Oil, 2005). Una strategia che non può risolvere il problema dell'occupazione e ridurre i livelli di disuguaglianza che restano tra i più alti nel mondo. L'avvio del «regionalismo aperto» vede negli anni un susseguirsi di accordi commerciali tra i paesi della regione e di trattati di libero commercio bilaterali con i paesi industrializzati, caratterizzati dalla riduzione dei dazi e dalla liberalizzazione dei flussi finanziari. Cile, Messico, i paesi centroamericani e poi alcuni paesi andini hanno seguito questa strategia prima con gli Stati Uniti, poi con i paesi asiatici e con l'Unione Europea. I paesi del Cono Sud seguono un cammino differente, con la creazione del Mercosud che apre con la Ue una trattativa da blocco a blocco, peraltro ancora non conclusa. Con la creazione dell'Organizzazione mondiale del commercio, nata nella metà degli anni novanta, l'apertura diventerà multilaterale; in parallelo avanzeranno, oltre al Mercosud, altri processi di integrazione subregionale, come la Comunità andina delle nazioni (Can) e il Mercato comune centro americano (Mcca).

Con il fallimento del Free Trade Area for the Americas (Alca), l'ambizioso progetto statunitense di libero commercio per tutte le Americhe, che aveva lanciato Bush padre nel 1995, la politica dell'*hub and spoke* passa dagli Stati Uniti al Brasile che, pur con varie incertezze e a volte contrastato dal Venezuela, diventa il motore di un nuovo regionalismo che punta a un'integrazione politica ed economica come componente fondamentale per lo sviluppo della regione. L'ultima proposta brasiliana in campo, con lo scopo di creare uno spazio di concertazione per l'integrazione, è l'Union de naciones suramericanas (Unasur), che si sovrappone, in un gioco delle parti, alla Alternativa bolivariana para las Americas (Alba) di ispirazione venezuelana.

A partire dal 2000, le elezioni che si svolgono in numerosi paesi sono vinte in larga parte da governi progressisti (tra il 2005 e il 2006 nei 12 paesi in

cui si vota solo in due verrà eletto un governo di destra). I sindacati, che in alcuni casi, come il Brasile, s'impegnano ad appoggiare il candidato di sinistra, sperano in un cambiamento che combini la crescita con risultati sociali. Questo accadrà solo in parte: i governi progressisti, infatti, mantengono una forte divergenza tra il discorso politico, aperto alle sollecitazioni dei movimenti sociali, e la pratica di politiche macroeconomiche, che non riescono a definire un modello alternativo al Consenso di Washington. E dove si tenta la via alternativa si delinea un neo populismo redistributivo nel quale il ruolo dei sindacati tende a essere ridotto. Nella dialettica del «governo amico» alcuni sindacati ne escono rafforzati (in Brasile), altri (in Cile) perdono autonomia e credibilità, altri ancora (in Venezuela) finiscono per confondersi con pratiche politiche antidemocratiche o scomporsi in gruppi autoreferenziali.

Queste trasformazioni favoriscono la frammentazione del movimento sindacale. Con eccezione della Bolivia, di Cuba e dell'Uruguay, dove esiste una sola centrale sindacale, nel resto dei paesi si possono contare in media cinque centrali per paese. In Centro America (sei paesi) esistono 36 centrali sindacali, nella regione andina (cinque paesi) 24, nel Cono Sud (cinque paesi) 17, mentre tra Messico, Repubblica Dominicana e Haiti si calcolano 18 centrali sindacali. Su un totale di 93 centrali sindacali, prima della creazione della Csa 25 erano affiliate alla Orit (17 paesi), 15 alla Clat (14 paesi), 7 alla Fsm (6 paesi), mentre 46 centrali non avevano alcuna affiliazione internazionale (Portella de Castro, 2006).

La complessità dello scenario descritto e l'urgenza dei problemi che esso solleva, insieme alla scarsa omogeneità tra le strutture delle due centrali e il loro differente orientamento politico, stanno alla base della reticenza mostrata inizialmente dall'Orit e dalla Clat per l'unificazione. Malgrado questa posizione, in nessuna altra regione del mondo c'è stato un dibattito così ampio sull'argomento (Wachendorfer, 2007). Tra il 2006 e il 2008 si svolge una consultazione che mobilita tutte le strutture delle due centrali, dai gruppi dirigenti ai sindacati di categorie, su temi che vanno dagli assetti organizzativi all'integrazione economica, dal commercio alle politiche di genere e dello sviluppo sostenibile. Vero motore di questa mobilitazione è l'Orit, che emerge come l'organizzazione guida di tutto il processo di unificazione. Questo ruolo riflette il peso delle centrali che affilia (dall'Afl-Cio degli Stati Uniti alla Cut del Brasile, dalla Cgt dell'Argentina alla Ctm del Messico) e delle politiche del gruppo dirigente che dal 2005 ne assumerà la guida.

L'Orit viene fondata in piena guerra fredda, nel 1952, pochi anni dopo la creazione dell'Icftu (1949). L'iniziativa di creare una struttura regionale comune al movimento sindacale nord americano e latino americano parte dall'Afl-Cio che ne finanzia il 90 per cento del bilancio e ne condiziona la connotazione che sarà fortemente anticomunista, richiamandosi al cosiddetto «sindacalismo libero». Nel 1969, quando la Icftu condanna la guerra in Vietnam, la Afl-Cio decide di uscirne pur restando affiliata all'Orit. L'Afl-Cio, che in quegli anni è la portavoce delle politiche del Dipartimento di Stato americano, controlla attraverso l'Orit tutti i sindacati in America Latina per impedire che vengano influenzati dalle idee dei movimenti di sinistra. Si accentua così l'isolamento dell'Orit dal resto del movimento sindacale mondiale, in particolare da quello europeo. Quando nel 1982 l'Afl-Cio riprende le relazioni con l'Icftu, l'Orit avvia il cambiamento nella sua struttura organizzativa e nella definizione della sua azione sindacale (Anderson, Trentin. 1996). La nascita in quello stesso anno del nuovo sindacalismo brasiliano, con la fondazione della Cut, si rivelerà determinante nell'evoluzione delle politiche sindacali dell'Orit. Si tratta di un sindacalismo fortemente radicato nei valori dei movimenti sociali, che finirà per mettere in discussione il modello sindacale angloamericano *top-down* che ha caratterizzato fino ad allora l'Orit.

Già a metà della anni novanta l'Orit si presenta come l'alternativa sindacale progressista per tutto il continente. Nel 2005, dopo il fallimento dell'Alca, l'Orit, malgrado debba far fronte alla divisione dell'Afl-Cio con la perdita di più di cinque milioni di iscritti, avvia la costruzione del suo progetto di «globalizzazione alternativa» (Godio, 2007), lanciando, dopo una capillare consultazione con i sindacati di tutto il continente, la Piattaforma per il lavoro delle Americhe. Al fallimento dell'Alca l'Orit ha contribuito in forma determinante, mobilitando milioni di persone insieme all'Alleanza sociale continentale, un raggruppamento di movimenti sociali e popolari. Questa esperienza sarà determinante per passare, con la Piattaforma, a un'opposizione costruttiva, puntando a rafforzare la presenza sindacale nei processi di cambiamento politico e sociale che vive la regione.

La Piattaforma è una proposta di sviluppo sostenibile indirizzata alla creazione di una «società del lavoro». La caratteristica del programma risiede nella capacità di delineare strategie per stabilire accordi programmatici con governi, partiti politici, organizzazioni imprenditoriali e movimenti sociali, che vanno individuati tra quelli che esprimono alternative reali di progresso so-

cio economico e di democratizzazione degli istituti normativi dei sistemi di relazioni industriali. Si punta a costruire «un nuovo consenso democratico con sovranità popolare», con il rafforzamento del ruolo dello Stato, attraverso politiche pubbliche di sviluppo, e della società civile, intesa come soggetto autonomo, pur riconoscendo il ruolo dell'economia di mercato come fonte di sviluppo.

Differente la storia della Clat che, fin dalla sua creazione nel 1954, ha limitato il suo spazio di azione al solo continente latinoamericano dove ha una presenza ridotta. La caratteristica più rilevante sta nella sua struttura organizzativa. La Clat, infatti, non affilia solo sindacati ma anche movimenti sociali e organizzazioni dell'economia informale. Una forma ibrida di organizzazione che non trova una ricaduta concreta nelle sue politiche/azioni sindacali, che molto spesso s'identificheranno con le politiche dei governi democristiani conservatori della regione. Per ovviare a questa carenza la Clat, laddove non organizza direttamente i lavoratori, si fa rappresentare dalle sue fondazioni, come il Centro de promocion social (Cenpros) in Messico e l'Università dei lavoratori dell'America Latina (Utal) in Venezuela. La loro attività è resa possibile dai consistenti aiuti finanziari che provengono dalle associazioni cattoliche europee.

Quando si avvia la discussione sul processo di unificazione dei tre punti più controversi, due (struttura latinoamericana o panamericana della nuova centrale; collocazione delle fondazioni della Clat) troveranno una rapida soluzione. La posizione dell'Orit, appoggiata dalla Csi, a favore di una struttura con l'inclusione dell'America del Nord e contraria a incorporare al suo interno le fondazioni della Clat preverrà con facilità. Sul terzo punto (fusione delle strutture subregionali) non è stato possibile trovare un accordo.

La divergenza su questo punto, di estrema importanza per il futuro della Csa nel quadro dell'accelerazione dei processi di integrazione economica della regione, va analizzata alla luce delle relazioni che l'Orit intrattiene con quelle centrali sindacali che non sono affiliate ad alcuna centrale internazionale, le cosiddette indipendenti. Nei confronti di queste ultime l'Orit ha condotto, sostenuta in questi ultimi anni anche da alcuni sindacati europei (Cgil, Italia; Ccoo, Spagna; Cgt, Francia), una politica di apertura al di là degli steccati ideologici, favorendo in alcuni casi (la Cta argentina e la Cut colombiana) la loro affiliazione alla Csi. La stessa politica è stata seguita con le centrali ancora affiliate alla Fsm (la Cgtp del Perù e la Ctc di Cuba, che ha però sempre declinato ogni coinvolgimento).

Questa politica ha avuto un riflesso diretto nel processo di regionalizzazione delle strutture sindacali che l'Orit ha aiutato a costituire con l'avanzare dei processi di integrazione (la Coordinadora de centrales sindicales del Cono Sud, la Coordinadora centrales sindicales andina, la Coordinadora sindical de America Central y el Caribe). I coordinamenti rivestono un carattere strategico, perché al loro interno confluiscono i sindacati indipendenti (il Pit Cnt uruguayano nel Cono Sud), quelli affiliati alla Fsm (la Cgtp peruviana per quello andino) e anche i movimenti sociali (in Centro America). In tal modo si è favorito il coordinamento tra le piattaforme avanzate dai sindacati e dai movimenti sociali a livello nazionale e le richieste per una dimensione sociale delle strategie di integrazione dei rispettivi governi. Al tempo stesso il ruolo dell'Orit, che non fa parte in modo organico dei coordinamenti, ne usciva rafforzato rispetto a tutti i sindacati (affiliati e non), e questo aspetto ha consolidato il suo ruolo sovranazionale. Questa strategia non è stata condivisa dalla Clat che manifesterà il suo disaccordo mantenendo anche nella neo costituita Csa i suoi coordinamenti sindacali, anche se scarsamente rappresentativi.

Un'altra questione che resta aperta è il rapporto della Csa con le Federazioni sindacali internazionali regionali (Fsi), tema molto complesso e in fase di ridefinizione anche a livello della Csi.

Di fronte alla complessità e alla molteplicità dei problemi appena descritti la Csi, in un'ottica molto etnocentrica, ha trascurato di tener conto che il continente latinoamericano è in procinto di realizzare quel progetto di integrazione economica e politica delineato, in contemporanea con quello europeo, negli anni cinquanta dalla Commissione economica per l'America Latina e i Caraibi delle Nazioni Unite (Cepalc), poi interrotto dalla guerra fredda e dalle dittature. Una sfida nell'attuale scenario globale che forse doveva essere sostenuta offrendo, come è stato fatto per i sindacati europei, anche ai sindacati delle Americhe la possibilità di scegliere, oltre ai tempi, anche la modalità del processo di unificazione.

Il futuro del *nuovo internazionalismo* dipende molto dall'articolazione organizzativa e politica che la Csi riuscirà a realizzare con le sue strutture regionali, Csa in primis, dando soluzione a un tema, quello del rapporto centro/periferia, che ha segnato già in passato lo sviluppo delle organizzazioni internazionali (Anderson, Trentin, 1996). Questo problema diventa di assoluta urgenza dove nascono nuovi soggetti economici a livello regionale. In questo scenario, anche i sindacati nazionali sono chiamati a esercitare un ruolo

più propositivo. Con riferimento alla Csa, pensiamo ai sindacati della Cesa, in vista dell'accelerazione che subiranno i negoziati per gli accordi di associazione economica tra America Latina, Caraibi ed Unione Europea, dopo il fallimento dei negoziati Omc a Doha debbono impegnarsi per un appoggio concreto alle politiche regionali della Csa.

Bibliografia

- Anderson L., Trentin B. (1996), *NordSud. Lavoro, diritti e sindacato nel mondo*, Roma, Ediesse.
- Cepal (2005), *Estudio economico de America latina y el Caribe, 2004-2005*, Santiago (Cile), Cepal.
- Collombat T. (2007), *The international labour movement in the Americas: a reasearch agenda*, in *Just Labour. A Canadian Journal of Work and Society*, vol. 11, autunno.
- Cook M.L. (2006), *The Politics of Labor Reform in Latin America*, University Park, Pennsylvania State University Press.
- Corossacz N. (2006), *Unione Europea, America Latina e Carabi: un confronto difficile*, in *Quale Stato*, n. 2-3, pp. 366-381.
- Eckl J., Traub-Merz R. (2007), *El movimiento sindical internacional: fusiones y contradicciones*, in *Analisis y Propuestas*, giugno, Friedrich Ebert Stiftung.
- Godio J. (2007), *La importancia estrategica de la Plataforma Laboral de las Americas*, in *Nueva Sociedad*, settembre-ottobre, 221, pp. 98-108.
- Jakobsen K.A. (2001), *Rethinking the International Confederation of Free Trade Unions and Its Inter-Regional Organization*, in *Antipode*, vol. 33, n. 3, pp. 363-383.
- Organizacion Regional Interamericana de Trabajadores (2007), *Informe sobre el proceso de unidad en las Americas*, San Paolo (Brasile), Orit.
- Portella de Castro M.S. (1998), *Sindicalismo y Globalizacion: la dolorosa inserción en un mundo incierto*, Caracas (Venezuela), Editorial Nueva Sociedad.
- Rehfeldt U. (2007), *La creazione di una nuova Confederazione sindacale internazionale*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, a. VIII, n. 2, pp. 259- 268.
- Ryder G. (2008), in *Americas Info 01*, 9 aprile, p. 2, Csi-Csa.
- Touraine A. (1987), *Actores sociales y sistemas politicos en America Latina*, Santiago (Cile), Prealc.
- Oil (2005), *Trabajo decente en las Americas: una agenda emisferica, 2006-2015*, San Paolo.
- Wachendorfer A. (2007), *Hacia una nueva estructura sindical en America Latina?*, in *Nueva Sociedad*, settembre-ottobre, 221, pp. 32-50.